

policentrica ma il coordinamento centrale è indispensabile. Le istanze particolari di singoli gruppi o soggetti sono termostati della situazione generale, ma poi qualcuno deve controllarli in prospettiva, direi, sovranazionale. E chi li dovrebbe controllare? Il partito. Forse perché non ho mai fatto parte del Pci, non ho paura del centralismo». Michele non è d'accordo. Studia filosofia e lavora in una tv privata: «Deve cambiare il modo di prendere le decisioni - afferma con energia -. Devono scomparire le lobby interne. Deve aumentare l'ascolto delle domande della gente. Altrimenti, se si tratta di gestire l'esistente, altri partiti sanno farlo meglio di noi». Pensi ad una politica senza dogmi? «Forse vero! Temo che travestito da abbattimento delle ideologie e pluralismo avanzi un'unanimità che porta al contenimento delle minoranze. Anche il partito se non si lascia attraversare dalle correnti esterne non cambia». E l'informazione che ruolo gioca? «Ha una grossa responsabilità, deve portarci dalla parte della realtà».

«Il partito se non si lascia attraversare dalle correnti esterne non cambia». «Servono punti di riferimento»

Anche Flora, che arriva da Napoli con figlia e marito, non è ottimista. «Oggi purtroppo non crediamo più che la politica possa cambiare la società. Non mi pare che negli ultimi mesi il partito si sia aperto alla società, anche se questa manifestazione mi fa sperare. Il Pci è troppo diviso all'interno e separato dalla società». Non credi che le differenze di opinioni arricchiscano il dibattito? «La discussione interna non deve paralizzare la capacità di lottare». In che modo possiamo metterci in contatto con la società e i suoi bisogni? «Se sapessi come gestire il rapporto con la società mi candiderei alla guida del partito». E come usare i mass media? «Il

rapporto massificato dei mass media costa troppo e gli altri sanno usarlo meglio di noi. Devono coesistere modi vecchi e nuovi, ma l'essenziale è recuperare la dimensione del rapporto personale con la gente». Come fa il nuovo partito a stabilire un'interazione con la società? Lo domando a Claudio e Franco, due impiegati, colleghi, sui quarant'anni. «La situazione è mutata da molto tempo. L'essenziale è che il partito sia alternativo alla Dc e arrivi al governo, senza più veti». E Franco: «La sezione, com'è stata finora, è superata. Ma il rischio è quello di un partito senza gente, come in tutti i Paesi industrializzati

Nelle socialdemocrazie c'è troppo pensiero e poca azione. Le avanguardie non hanno portato da nessuna parte, è vero, ma se non c'è l'avanguardia non c'è mobilitazione, e allora non c'è la gente». La mobilitazione contro Gladio è un bell'esempio di come mettersi in rapporto con tutta la società su questioni concrete: «Sì, ma se oggi in piazza non c'è tutta Italia è perché c'è stanchezza e disperazione».

Anche Daniela, 34 anni, arrivata dall'Abruzzo, si dice sfiduciata. «Spero che cambi qualcosa nel rapporto tra il Pci e la società». In che direzione? «Vorrei che il partito tornasse a opporsi con chiarezza, rispondendo alle esigenze della parte sana del Paese, ma anche che si aprisse a tutta la società». Pensi che avere certezze sia giusto? «Non credo. La perdita di certezze dipende dalla sfiducia. La gente ha bisogno di un punto di riferimento coerente».

Interazione multidirezionale tra società e partiti politici? «Ma non è una novità. Almeno da vent'anni non esiste più il partito-chiesa».



Vediamo quali sono alcune ipotesi operative su cui ragionare:

- Se la comunicazione e l'informazione sono una risorsa strategica e una infrastruttura organizzativa non possono più essere considerate un elemento parziale e settoriale all'interno delle federazioni e delle sezioni (come spesso accade con la dizione stessa di *Stampa e propaganda*) ma devono diventare elemento strutturale delle stesse funzioni di *direzione politica* (segreteria, responsabile organizzazione). Esse devono essere al centro sia dell'apparato (funzionari, tecnici, militanti) che nei rapporti con gli iscritti (la sezione come terminale informativo) e devono rappresentare l'elemento strategico di interazione con la società e gli elettori.

- La comunicazione (in tutte le sue articolazioni e modalità) diventa anche il supporto principale attraverso cui si arriva ad elaborare la decisione o la proposta politica (ricerche, banche dati, monitoraggio, ecc.), mediante il quale si organizza il dibattito democratico dentro il partito, attraverso nuove modalità interattive di confronto tra dirigenti e militanti, tra funzione politica e funzione tecnica, tra ambiti decisionali e ambiti consultivi. Essa inoltre rende visibile e palpabile un nuovo modo di governare, di concepire il rapporto tra istituzioni e cittadini, perché esprime una concezione della politica come servizio alla collettività e quindi considera fondamentale il contatto e il dialogo con la gente. Insomma: così intesa, la comunicazione politica può essere il segno di un'altra «rivoluzione copernicana»: quella che segna il passaggio dal primato del comando politico al primato dell'interazione politica.

- Ma la comunicazione diventa così an-



che elemento decisivo di una nuova cultura politica dell'organizzazione che deve portare il nuovo partito a porre al centro del proprio modo di lavorare il concetto di *circolazione dell'informazione e del sapere*: come risorsa e fondamento della battaglia politica, come fattore strategico di partecipazione, come tratto caratterizzante un nuovo modo di intendere la delega e la rappresentanza, come elemento che favorisce e promuove le competenze esterne in momenti di staff, come marchio di stile democratico nella vita stessa del partito.

- Così, possiamo dire, al posto della vecchia *Stampa e propaganda* il nuovo partito deve mettere in campo sensibilità politiche, strutture e supporti organizzativi, risorse umane e finanziarie capaci di attivare *stabilmente e con continuità* almeno le tre fondamentali modalità comunicative: l'informazione, la tematizzazione e l'immagine. Cioè l'articolazione delle tre principali dimensioni dell'interazione sociale e politica:

quella cognitiva, quella esplicativa e quella simbolica. Di questo nuovo compito organizzativo devono essere permeate tutte le istanze interne ed esterne del nuovo partito: direzione nazionale, comitati regionali, federazioni, unioni comunali, sezioni e amministratori (negli enti locali).

- Infine, questa concezione della centralità organizzativa della comunicazione politica esprime anche un tratto innovatore e caratterizzante della nuova formazione politica, che è la conseguenza della rivoluzione femminile, e che pone l'accento sulla *concezione paritaria della differenza*, sulla constatazione che la «differenza» e il suo riconoscimento sono un valore irriducibile. Differenza tra i sessi, differenza tra le etnie e le religioni, ma anche tra partito e società, tra militanti e cittadini, tra emittente e ricevente. Una concezione che lega strettamente - proprio come nel processo comunicativo - due polarità che sono differenti ma al tempo stesso eguali nell'interazione che le caratterizza; e che sottolinea il valore politico dell'arricchimento dei vissuti individuali e l'importanza della stessa intersoggettività nei processi sociali, politici e culturali.

Insomma un'idea che vede nella *rivoluzione comunicativa* dentro la nuova formazione politica la possibilità storica di costruire nella società, tra donne e uomini, un *nuovo patto sociale per la politica*, l'avvio di un processo di autoriforma della democrazia formale per l'apertura di una nuova fase di sviluppo della società e dell'umanità.

E il primo passo di questa autoriforma, il primo elemento che può caratterizzare questo *patto per la politica*, potrebbe essere proprio quello di concepire il nuovo partito come *mezzo generalizzato di comunicazione e interazione collettiva*.

Discontinuità, parola chiave anche nell'Emilia rossa

RAFFAELE CAPITANI

Superare la pratica del consociativismo, affermare l'autonomia dei soggetti sociali e sancire il limite della politica. Con il Pds anche l'esperienza dell'Emilia rossa si trova di fronte ad un «nuovo inizio». Lo affermano alcuni dirigenti sindacali comunisti della Cgil - Giuseppe Casadio, segretario generale dell'Emilia Romagna, Tiziano Rinaldini, Paolo Nerozzi, Gabriele Zappaterra, sempre della segreteria regionale - che dopo una lettera critica inviata alla redazione a proposito dell'articolo «Governare con il Pds, cosa cambia in Emilia» (*Lettera sulla Cosa del 2 novembre scorso*), siamo andati a trovare e ad ascoltare.

Casadio non si perde in preamboli e punta il dito dritto a quello che crede sia il cuore della svolta in Emilia Romagna. «Va sottoposta a critica la interpretazione fondamentale consociativa del rapporto tra mondo del lavoro e società che è stata elemento forte del modo di essere e di governare del partito emiliano». Sotto accusa è il vecchio modello di blocco sociale. Ma cosa vuol dire consociativo? «Pur partendo dall'idea di una politica delle alleanze attorno al mondo del lavoro, con la classe operaia al centro come egemone della costruzione del blocco sociale, in realtà anche questa fase è stata vissuta - spiega Casadio - in termini consociativi, con elementi forti di interclassismo. Credo che questi siano i primi elementi da sottoporre a critica stabilendo una forte autonomia dei soggetti sociali». Casadio aggiunge che proprio in Emilia Romagna bisogna portare «molto a fondo» quell'elemento della proposta di Occhetto che sottolinea il «limite della politica». «Qui è particolarmente importante sviluppare e portare alle estreme conseguenze questo profilo nuovo. È un filone di ragionamento che richiede di sottoporre a critica il rapporto tra politica, istituzioni, governo e i soggetti sociali, in una logica di autonomia».

Ma cosa ha prodotto la cultura consociativa? Il segretario della Cgil fa un esempio. «Nelle linee seguite dai governi locali e da quello regionale si sono fatti interessanti e innovativi interventi per la qualificazione dell'apparato produttivo. Un analogo sforzo è invece mancato sul versante degli strumenti di qualificazione, di messa in valore del soggetto lavoro». Cita casi di assessori che consultano tutti all'indiviso del sindacato e del mondo del lavoro. Porta come esempio quello dei rifiuti tossici. «Si fece un buon lavoro, ma alla fine ci si accorse che nessuno aveva pensato di formare e

preparare, anche sul piano professionale, quei lavoratori che poi dovevano ricevere e manovrare quelle sostanze». Per Casadio è una delle conseguenze di quel limite di «cultura politica» che ha sempre trascurato il grande impulso dell'autonomia dei soggetti sociali. E da qui deve partire il primo elemento di innovazione dell'esperienza emiliana. «Bisogna rompere con la tradizione terzinternazionalista, tuttora molto presente all'interno del Pci di questa regione nonostante la sua connotazione riformista. Va rivisto molto della nostra cultura di governo», afferma Paolo Nerozzi. Da lui viene

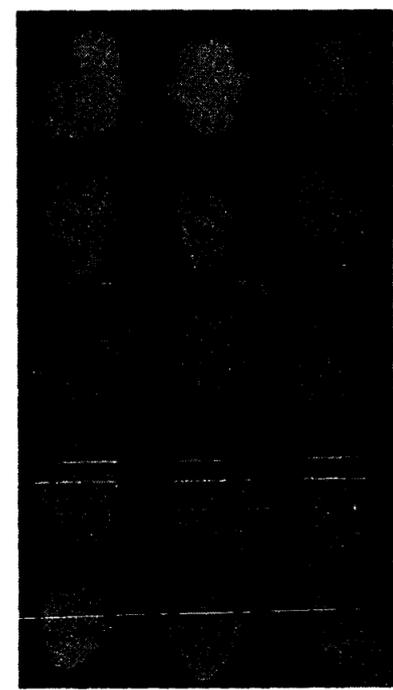
una critica per «non avere contrastato a sufficienza» il processo di centralizzazione dello Stato. Anche sul rapporto pubblico privato per Nerozzi bisogna fare chiarezza. «È decisivo e innovatore - afferma - se mette in campo nuove forze e soggettività, nuove alleanze. Se il rapporto pubblico privato è inteso come meno dipendenti pubblici e più artigiani e cooperazione non apre niente di nuovo». Anche lui ricorda quanto pesa la questione del lavoro e della soggettività nel privato e nel pubblico per dire che «non è considerata ancora come molla di cambiamento». «Il Pds - sottolinea - è un altro partito. Pro-

prio perché qui in Emilia Romagna il Pci è forte e radicato c'è in molti l'idea che basta cambiare nome ed è tutto fatto. Il Pds è una modifica profonda alla nostra tradizione; vuol dire pluralismo interno che deve essere accettato come una ricchezza e non un fatto più o meno tollerato. A volte si ha la sensazione che qui abbiamo scoperto tutto e, di conseguenza, c'è poco da modificare. È diffusa l'opinione che in fondo il nuovo partito siamo noi. No, il nuovo partito è una cosa diversa anche da noi. Non basta una riverniciatura».

«L'esperienza dell'Emilia è molto ricca, storicamente spesa e solida. Sarebbe negativo se non ne derivasse un contributo al nuovo partito. Tra l'altro sarebbe anche ora perché l'ultimo risale agli anni sessanta, inizio settanta», dice Tiziano Rinaldini. Ma per fare fruttare il patrimonio emiliano, sottolinea, va assunto «fino in fondo il concetto di nuovo inizio proprio a partire dalla nostra realtà». Per fare questa operazione non serve una tendenza a concepire in modo «provincialistico o unanimitario la realtà emiliana rispetto al nuovo inizio». «Guai - avverte Rinaldini - ad impigrirci di fronte a categorie che perpetuerebbero la difficoltà che l'esperienza emiliana ha sempre avuto nei pors sul piano nazionale». Per Rinaldini sono tre i punti chiave sui quali deve misurarsi la capacità critica dei comunisti emiliani.

Il primo riguarda la concezione del partito limite. «Nello schema antico - spiega - c'erano gli interessi parziali e il partito rappresentava l'interesse generale. Se ci limitassimo a proporre, come ho letto in alcuni interventi citati nel tuo articolo, una soluzione dove gli interessi parziali sono più valorizzati di prima e il partito è inteso come sintesi, finiremmo per ricadere in una visione tradizionale. Occorre invece sviluppare la capacità di individuare un terreno nuovo in cui non esiste l'interesse generale preventivo, né il luogo con la ele maiuscola perché questo è dentro ad un processo a cui tutti concorrono e tutti, fino a che nel processo non risulta un interesse generale, sono interesse parziale. Non esiste un interesse generale che astrae dagli interessi parziali».

Meno gestione, più governo: è il secondo aspetto che Rinaldini tocca affermando che questo è un elemento di grandissima novità anche per l'Emilia Romagna. Cosa vuol dire governare e non gestire? «Significa - è la sua risposta - porsi il problema di come deve essere il mer-



Cinque dirigenti sindacali ci scrivono: «Troppi stereotipi sul modello emiliano. Il Pds non può essere un Pci che ha solo cambiato nome»